



Unione Europea

Fondo europeo agricolo
per lo sviluppo rurale
L'Europa investe nelle zone rurali



Programma
di Sviluppo Rurale
PSR CAMPANIA
2007/2013

Allegato 1

Le principali filiere agro-alimentari regionali



Assessorato all'Agricoltura
e alle Attività Produttive

ALLEGATO I

Le principali filiere agro-alimentari regionali

L'analisi che segue espone una breve descrizione delle caratteristiche, dei punti di forza e di debolezza, nonché dei fabbisogni di politiche espressi su scala locale dalle principali filiere produttive regionali. Si tratta delle seguenti:

- vitivinicola;
- ortofrutticola;
- olivicolo-olearia;
- floricola;
- zootecnia – carni;
- zootecnia – lattiero-casearia;
- tabacchicola.

L'intervento del PSR, tuttavia, non si esaurisce alle sole filiere qui analizzate con maggior dettaglio, intendendo sostenere processi di miglioramento della competitività anche in altri comparti produttivi di un certo rilievo per la regione. Tra questi, meritano una particolare menzione i settori delle produzioni *cerealicole* e *foraggere*. Di queste si offrirà, al termine dell'analisi delle principali filiere, una breve descrizione, finalizzata soprattutto all'individuazione dei principali fabbisogni di intervento.

La filiera vitivinicola

L'arena competitiva mondiale per i vini vede primeggiare i Paesi europei¹, in particolare la Francia, l'Italia e la Spagna partecipano per il 53% della produzione mondiale complessiva. Dal confronto dei valori produttivi negli anni dal 2003 al 2004 si evidenzia un ulteriore sviluppo della produzione italiana; incrementi significativi sono stati realizzati anche dalla Francia, dalla Cina e dall'Australia; gli Stati Uniti rimangono stazionari ma si riconfermano al quarto posto nella graduatoria mondiale. Il mercato evidenzia negli ultimi anni un assestamento del boom dei consumi a cui si era assistiti negli anni addietro.

A fronte delle tendenze di mercato e delle caratteristiche dell'arena competitiva, la filiera vitivinicola regionale si presenta abbastanza ben strutturata per posizionarsi in nicchie di mercato di qualità medio alta, tuttavia azioni volte all'aggregazione dell'offerta ed alla valorizzazione commerciale potrebbero meglio far cogliere le opportunità di sviluppo.

La contribuzione regionale alla produzione nazionale è piuttosto importante, con la presenza di molti marchi a denominazione d'origine. Allo stato attuale, grazie alla riqualificazione produttiva degli ultimi anni, si contano in regione tre DOCG, sedici DOC, con oltre settanta tipologie, e nove IGT. Va segnalato, tuttavia, che al 2005 (dati Istat) la produzione di vini comuni da tavola rappresenta, in Campania, il 76,2% del totale, mentre la media italiana è pari al 41,9%.

In linea con la presenza di produzioni vitivinicole d'alta qualità si riscontra la presenza discreta di aziende con marchio proprio riconosciuto a livello nazionale ed internazionale o, seppure di ridotte dimensioni, presenti in nicchie di qualità sui mercati regionali. Per queste realtà produttive si riscontra un comportamento strategico chiaro ed un percorso di sviluppo coerente con le caratteristiche strutturali di partenza del settore, con le condizioni di mercato e con l'arena competitiva. Nella maggioranza dei casi, però permangono, nell'anello della filiera a monte, realtà aziendali di piccola dimensione, caratterizzate da una scarsa organizzazione interna e da una bassa capacità di approntare strategie competitive vincenti.

In particolare, sotto l'aspetto qualitativo ed organizzativo, le aree produttive si presentano differenziate. Nella provincia di Salerno ancora molte sono le aziende che rimangono su produzioni di vini comuni prodotti con uve di vitigni di provenienza extraregionale e, pur in presenza di produzioni viticole autoctone di pregio, non vengono sfruttate a pieno le opportunità derivanti dalla valorizzazione produttiva locale. Le aree interne, nelle province di Avellino e di Benevento (in particolare, nella macroarea C), rimangono quelle con maggiore vocazione viticola di qualità, e con maggiori capacità organizzative (interne all'azienda e/o attraverso forme associative per l'integrazione verticale ed orizzontale) per affrontare il

¹ L'unione europea rappresenta il 60% circa della produzione mondiale

mercato e per competere con altri produttori nazionali ed internazionali. Le aree costiere del Napoletano (Campi Flegrei, Vesuviano, Penisola Sorrentina e Isole di Capri ed Ischia, nelle macroaree A2 ed A3) presentano anch'esse delle produzioni viticole di rinomata qualità ma soffrono di estensioni fondiari limitate e, conseguentemente, di un basso potenziale produttivo. Anche nella provincia di Caserta ci sono produzioni viticole tipiche e di buona qualità quali il Galluccio, l'Asprinio di Aversa, ma anche qui le produzioni sono limitate e la tendenza alla riqualificazione varietale è più recente rispetto ai processi avviati nelle province di Benevento e di Avellino.

In definitiva, la filiera vitivinicola risulta caratterizzata da una struttura polarizzata. Da una parte, poche grandi aziende o associazioni di produttori e di trasformazione che collocano con un proprio marchio i loro prodotti sui mercati nazionali ed internazionali, hanno un buon rapporto con la GDO e presentano una capacità gestionale che le consente di affrontare in maniera appropriata le sfide di mercato. Dall'altra, ci sono una miriade di piccole aziende agricole, poco collegate con la GDO a causa della debolezza strutturale, con una cultura imprenditoriale scarsamente orientata al mercato e verso forme d'associazionismo. Carenze che impediscono di valorizzare e promuovere il prodotto in modo più incisivo e diretto ed assicurargli un posizionamento più competitivo rispetto ai prodotti concorrenti.

L'analisi SWOT

Punti di forza

- Tradizioni vitivinicole diffuse
- Presenza di professionalità, capacità tecniche e propensione all'innovazione
- In alcune zone buona cooperazione tra produttori
- Vigneti ammodernati e razionalizzati
- Diffusa riqualificazione produttiva ed adesione ai disciplinari di produzione
- Natura del territorio e presenza di ecotipi locali che conferiscono tipicità e qualità al prodotto
- Condizioni pedoclimatiche favorevoli
- Patrimonio ampelografico ricco e variegato
- Presenza di tecniche di coltivazione tradizionali ma rivisitate
- Funzione paesaggistica delle aziende viticole
- Elevata presenza di aziende produttrici di vini pregiati (DOC/DOCG) con marchi famosi su scala locale ma anche nazionale
- Presenza di poli di trasformazione orientati al mercato dei vini di pregio integrati con le fasi a monte della filiera
- Discreta penetrazione nella GDO dei vini di pregio
- Azioni di valorizzazione del vino locale attraverso le vecchie cantine

- Vini DOC conosciuti sui mercati nazionali ed internazionali

Punti di debolezza

- Scarse capacità manageriali e di approccio innovativo al mercato
- Scarsa diffusione di strumenti di gestione/controllo economico finanziaria dell'attività agricola
- Scarsa diffusione di utilizzo di servizi di consulenza gestionale ed a supporto delle vendite
- Bassa dimensione media aziendale
- Impianti promiscui in alcuni casi e non adeguati ai disciplinari
- Scarsa diffusione della tecnica di difesa integrata
- Scarsa diffusione di associazionismo tra produttori
- Tecniche di coltivazione spesso irrazionali, consociate e/o poco meccanizzabili
- Competizione in alcune aree nell'utilizzo dei terreni tra viticoltura, urbanizzazione ed attività terziarie
- Mancanza di collegamenti con gli stadi a valle della filiera
- Carenze strutturali nelle fasi del processo di trasformazione
- Scarsa diversificazione del portafoglio prodotti delle aziende
- Scarsa standardizzazione qualitativa
- Scarsa diffusione di sistemi innovativi di gestione delle imprese vinificatrici
- In molti casi il mercato di riferimento è soltanto locale o al massimo regionale
- Canale distributivo lungo
- Scarsa valorizzazione del prodotto

Fabbisogni di politiche

Il seguente schema illustra i principali fabbisogni espressi dalla filiera. Gli ambiti principali di intervento sono rappresentati dalle realtà territoriali nelle quali la viti-vinicoltura assume un particolare rilievo. Considerate le caratteristiche analizzate nelle precedenti pagine, i fabbisogni di intervento non appaiono diversificati in relazione alle macroaree di riferimento.

Filiera vitivinicola - Fabbisogni				
A3	C	D1	D2	Altre aree DOC
<p>Sostegno agli investimenti per la meccanizzazione delle operazioni colturali</p> <p>Incoraggiamento alla diffusione della tecnica di difesa integrata e del biologico</p> <p>Sostegno all'accorpamento delle produzioni</p> <p>Investimenti finalizzati alla valorizzazione delle produzioni di qualità ed all'accorciamento della filiera (cantine aziendali)</p> <p>Investimenti finalizzati alla razionalizzazione degli impianti promiscui ed all'adeguamento ai disciplinari di produzione</p> <p>Introduzione di elementi di innovazione (finalizzati al miglioramento degli standard qualitativi ed alla razionalizzazione delle fasi di processo) nel settore della trasformazione vinicola;</p> <p>Sostegno all'accesso ai servizi aziendali, anche sul versante della gestione aziendale e della commercializzazione.</p> <p>Formazione rivolta ad accrescere le capacità manageriali e di approccio innovativo al mercato</p> <p>Formazione per la diffusione di strumenti di gestione/controllo economico finanziaria dell'attività agricola</p> <p>Diffusione dell'utilizzo di servizi di consulenza gestionale ed a supporto delle vendite</p> <p>Supporto alla diffusione dell'associazionismo tra produttori e di alleanze di filiera</p> <p>Supporto alla promozione dei marchi territoriali ed alla valorizzazione del prodotto</p>				

La filiera ortofrutticola

Il secondo produttore a livello mondiale dell'ortofrutta è il continente europeo. Il bacino maggiormente fertile in Europa è rappresentato dall'area mediterranea: in particolare Italia, Spagna e Francia. In Italia le superfici investite nelle produzioni ortofrutticole risultano pari a circa 1,3 milioni di ettari nel 2004, in sostanziale stabilità rispetto all'anno precedente. In particolare, non si è arrestata la diminuzione degli agrumi e neppure quella delle patate, flessioni, seppure più lievi, sono state registrate anche per le produzioni frutticole; al contrario aumentano gli investimenti per il pomodoro da industria e continua l'impennata degli ortaggi in serra. Dal lato del mercato si evidenzia un trend negativo nella dinamica dell'ultimo triennio dei consumi ortofrutticoli italiani.

In Campania questo settore è d'importanza strategica, nel 2004 rappresentava il 37% del valore della produzione agricola complessiva; questo risultato va attribuito soprattutto alla categoria "patate ed ortaggi" e, quindi, alla categoria "frutta fresca e in guscio". Il comparto è ai primi posti nel paese, rappresentando il 10% circa della PLV italiana, con un'incidenza particolarmente elevata per una serie di prodotti quali noci, loti, nocciole, fragole, fagioli, ciliegie, pesche, susine, melanzane, patate, asparagi, aglio. Grazie alla presenza di varietà autoctone ci sono molte produzioni di qualità apprezzate, alcune delle quali con riconoscimenti comunitari d'origine (limone di Sorrento e Costa d'Amalfi, albicocca Vesuviana, carciofo di Paestum, pomodoro S. Marzano, ecc.). L'ortofrutta consente, inoltre, alla regione di avere una posizione di tutto rispetto nel panorama dell'agroalimentare internazionale esportando sia frutta e ortaggi freschi che trasformati.

La struttura produttiva a monte della filiera si caratterizza per la presenza di aziende generalmente di dimensioni molto contenute (spesso al di sotto dell'ettaro), con una conduzione diretta del coltivatore e con ricorso quasi esclusivo alla manodopera familiare. La fase di conservazione e trasformazione presenta anch'essa un'ampia diffusione d'imprese operanti in segmenti di varia natura, con una concentrazione nelle aree maggiormente urbanizzate o ad agricoltura più intensiva (A1, A2 e B). Il segmento più importante è quello dei derivati del pomodoro, si distinguono anche quelli delle conserve ortofrutticole (fagioli, piselli e fagiolini, etc.), dei succhi e nettari di frutta, delle marmellate e confetture, della frutta allo sciroppo e all'acqua e delle conserve in olio e aceto. In generale, le tecnologie necessarie per questo tipo di produzioni non sono eccessivamente dispendiose, pertanto definiscono una dimensione minima efficiente particolarmente ridotta tale da rendere possibile ad una moltitudine di piccole e medie imprese di affrontare il mercato. Un elevato numero di imprese conserviere si ritrova concentrato soprattutto nei tradizionali bacini produttivi ortofrutticoli, laddove lo sviluppo e la diffusione

dell'ampia base imprenditoriale è stata favorita dall'elevata disponibilità di materia prima.

Per la distribuzione dei prodotti ortofrutticoli, si stima che circa il 45% dei volumi commercializzati sono veicolati dalla GDO, il dettaglio ambulante conserva una quota consistente di mercato, circa il 25%, mentre la restante quota è appannaggio del dettaglio specializzato con sede fissa e dei minimercati.

Sul piano internazionale si evidenzia l'ottima posizione regionale per gli scambi con l'estero. L'esame della bilancia commerciale, mostra per il comparto ortofrutticolo una performance che si mantiene a livello nettamente superiore alle altre regioni italiane e che rappresenta il settore maggiormente significativo nell'export agricolo regionale. Nelle esportazioni agricole primeggiano i prodotti quali la frutta fresca, gli ortaggi freschi ed i legumi, per i quali il principale mercato di sbocco è la Germania.

L'analisi SWOT

Punti di forza

- Produzioni tradizionali che hanno consentito una buona accumulazione delle conoscenze tecniche
- Disponibilità di manodopera specializzata
- Ambiente pedoclimatico favorevole che rendono le aree pianeggianti particolarmente vocate alla produzione ortofrutticola sia in pieno campo che in serra
- Possibilità di praticare un'ampia diversificazione di gamma, rendendo l'offerta potenzialmente elastica alle esigenze e variazioni di mercato
- Buona diffusione di sistemi di produzione in coltura protetta (serre, tunnel, ecc)
- Ampia offerta di prodotti ortofrutticoli tipici derivanti dalla combinazione di particolari vocazionalità agronomiche e ricche di tradizioni locali (pomodoro, limoni, albicocche, nocciole, ecc.)
- Diffusa presenza di industria di lavorazione e trasformazione ortofrutticola (conserven vegetali e trasformazione frutta)
- Elevata qualità e forte concentrazione produttiva
- Presenza di collegamenti con il settore a monte e a valle
- Buon livello tecnologico delle aziende di trasformazione
- Discreta presenza di marchi Dop/Igp per alcune produzioni
- Presenza di un numero limitato ma significativo di imprese agricole che intrattengono rapporti con la GDO
- Positivo trend di crescita delle produzioni esportate dalle aziende regionali e buona collocazione sui mercati internazionali
- Miglioramento delle tecniche di conservazione e trasporto dei prodotti (specie per le patate)

Punti di debolezza

- Invecchiamento delle classi imprenditoriali
- Scarse capacità manageriali e di approcci innovativi al mercato
- Scarso ricorso alla consulenza esterna specializzata per il sostegno alla gestione aziendale
- Non chiara strutturazione del marketing mix più adeguato all'azienda ed al mercato di riferimento
- Ridotte dimensioni aziendali e polverizzazione dell'offerta agricola
- Scarsa presenza di associazioni (OP) e cooperative che determinano forme di concentrazione dell'offerta
- Scarsa meccanizzazione delle operazioni colturali
- Bassa diffusione di pratiche agricole a ridotto impatto e biologiche
- Scarsa standardizzazione qualitativa di alcune produzioni
- Basso livello qualitativo di alcune produzioni che rovinano l'immagine di mercato di produzioni simili di più alta qualità (patate)
- Insufficienti o inesistenti strutture di lavorazione e di confezionamento gestite dagli operatori agricoli
- Scarsa presenza di vivai locali (specie per le patate)
- Strutture di lavorazione di ridotte dimensioni e non sempre in grado di realizzare standard qualitativi elevati
- Strutture di trasformazione generalmente di piccole e medie dimensioni
- Scarsa competitività sui costi
- Presenza di impianti di lavorazione e condizionamento obsoleti e poco innovativi
- Diffusa ricorso all'intermediazione non interessata alla valorizzazione delle produzioni e che si appropria di gran parte del valore aggiunto agricolo (canale lungo)
- Bassa adozione di sistemi di garanzia della qualità e tracciabilità della filiera
- Presenza forte sui mercati locali a scapito del rapporto diretto con la GDO
- Prevalenza del marchio commerciale su quello del produttore con conseguente perdita di valore aggiunto

Fabbisogni di politiche

Il seguente schema illustra i principali fabbisogni espressi dalla filiera, nei suoi due comparti (orticolo e frutticolo). Sebbene ciascuna macroarea mostri indici di specializzazione e vocazioni diverse, tuttavia, per quanto riguarda le i fabbisogni ai quali può dar risposte il PSR, gli scenari non cambiano tra le diverse macroaree, con l'unica eccezione rappresentata dalle macroaree C e D, nelle quali il comparto orticolo non è particolarmente presente, ma nelle quali si ritiene utile stimolarne l'offerta in collegamento alle strategie di fuoriuscita dal settore tabacchicolo.

Filiera frutticola - Fabbisogni						
A1	A2	A3	B	C	D1	D2
<p>Investimenti finalizzati all'adeguamento dell'offerta rispetto alle richieste dei mercati: nuovi impianti; nuove varietà;</p> <p>Miglioramento delle condizioni di competitività delle aziende agricole attraverso la diffusione dell'innovazione tecnologica (nuove forme di allevamento) e della meccanizzazione</p> <p>Miglioramento delle performances ambientali (risparmio idrico ed energetico) ed in tema di sicurezza alimentare e sicurezza sul lavoro delle imprese operanti lungo la filiera, attraverso la razionalizzazione delle fasi di processo nelle aziende agricole (irrigazione localizzata e miglioramenti fondiari) ed investimenti tecnologici nelle aziende di trasformazione</p> <p>Miglioramento della qualità e delle performances economiche attraverso l'introduzione di nuove tecnologie nelle fasi post raccolta e di preparazione per il mercato (prima lavorazione, conservazione, stoccaggio, distribuzione)</p> <p>Sostegno all'aggregazione dell'offerta</p> <p>Formazione tendente allo sviluppo delle capacità manageriali e di approcci gestionali e commerciali innovativi</p> <p>Sostegno al ricorso alla consulenza specializzata per l'aiuto alla gestione aziendale ed all'adozione di strategie di marketing mix adeguato all'azienda ed al mercato di riferimento</p> <p>Sviluppo della cooperazione tra produttori per la concentrazione dell'offerta e delle alleanze di filiera</p> <p>Incentivazioni rivolte alla diffusione di pratiche agricole a ridotto impatto e biologiche</p> <p>Valorizzazione delle produzioni di qualità attraverso una diffusa adozione di sistemi di certificazione produttiva</p> <p>Ammodernamento, razionalizzazione e potenziamento degli impianti di conservazione, lavorazione e trasformazione dei prodotti frutticoli;</p> <p>Introduzione di innovazioni tecniche e tecnologiche tese a favorire nuove opportunità di mercato per le imprese della trasformazione ortofrutticola;</p>						

Filiera ortocola - Fabbisogni						
A1	A2	A3	B	C	D1	D2
<p>Investimenti aziendali finalizzati al miglioramento delle performances ambientali (risparmio idrico ed energetico)</p> <p>Sostegno agli investimenti per la meccanizzazione delle operazioni colturali</p> <p>Introduzione di innovazioni tecnologiche finalizzate al miglioramento degli standard qualitativi delle produzioni (impianti e macchinari per la prima lavorazione, la conservazione e la preparazione per i mercati)</p> <p>Sostegno ad investimenti finalizzati all'introduzione di nuovi prodotti/processi (4° gamma)</p> <p>Sostegno all'aggregazione dell'offerta</p> <p>Formazione tendente allo sviluppo delle capacità manageriali e di approcci gestionali e commerciali innovativi</p> <p>Sostegno al ricorso alla consulenza specializzata per l'aiuto alla gestione aziendale ed all'adozione di strategie di marketing mix adeguato all'azienda ed al mercato di riferimento</p> <p>Sviluppo della cooperazione tra produttori per la concentrazione dell'offerta e delle alleanze di filiera</p> <p>Incentivazioni rivolte alla diffusione di pratiche agricole a ridotto impatto e biologiche</p> <p>Valorizzazione delle produzioni di qualità attraverso una diffusa adozione di sistemi di certificazione produttiva</p> <p>Ammodernamento, razionalizzazione e potenziamento degli impianti di conservazione, lavorazione e trasformazione dei prodotti orticoli;</p> <p>Introduzione di innovazioni tecniche e tecnologiche tese a favorire nuove opportunità di mercato per le imprese della trasformazione orticola;</p>						
				Sostegno ad azioni di riconversione produttiva dal tabacco verso produzioni serricole e ad elevato valore aggiunto		

La filiera olivicola-olearia

Nel panorama competitivo mondiale, i principali Paesi produttori ed esportatori di olio d'oliva sono, nell'ordine, la Spagna, l'Italia, la Grecia, la Siria e la Turchia. E' dunque l'Unione Europea la principale area produttiva del mondo, con 2,154 milioni di tonnellate che rappresentano quasi l'80% del totale.

Per i consumi, si evidenziano negli ultimi anni riduzioni che rispecchiano le macro tendenze in atto. Si sono instaurati comportamenti di consumo che risentono del clima economico negativo il quale è percepito dai consumatori con l'erosione del proprio potere d'acquisto. Questo contesto spiega l'adozione, da parte dei maggiori operatori del comparto, di politiche di prezzo aggressive che, nella maggior parte dei casi, non favoriscono l'apprendimento di una giusta cultura nei confronti del prodotto ed, in parte, provocano disorientamento negli acquirenti. Tuttavia, nella composizione dei consumi dell'olio d'oliva è l'extravergine a prevalere, con una quota di circa il 60%. Pertanto, gli extravergini con il riconoscimento di marchi Dop e Igp rappresentano un patrimonio d'eccellenza che va difeso e valorizzato in considerazione dei margini di mercato consistenti e delle diffuse scelte di consumo basate sul riconoscimento del livello qualitativo del prodotto.

Nel panorama olivicolo nazionale, la Campania si colloca ai primi posti tra le regioni produttrici e diversi territori della regione sono fortemente caratterizzati dall'ampia diffusione di oliveti. Pertanto, la produzione olivicola, tradizionalmente presente nelle realtà rurali regionali, occupa un posto di rilievo non solo in funzione dell'opportunità competitiva offerta alle aziende agricole, ma anche per il ruolo ambientale che spesso ricopre, svolgendo in molti territori un compito di salvaguardia del paesaggio e di protezione del suolo.

Inoltre, grazie alle condizioni pedoclimatiche favorevoli, ad un patrimonio varietale ricco e diversificato ed alle capacità professionali degli operatori del settore, si producono oli qualitativamente buoni ed in grado di soddisfare la crescente domanda di oli pregiati. Sono presenti tre Dop di oli extravergini quali Cilento, Colline Salernitane e Penisola sorrentina; oltre alle Dop di oli di oliva che sono in attesa di riconoscimento, come Sannio caudino-telesino, Sannio colline beneventane e Irpinia. Dunque, una riqualificazione delle superfici olivetate, con il recupero di varietà autoctone di pregio, si è realizzata in molte aree produttive, ma ancora ampi rimangono i margini di miglioramento qualitativo del potenziale produttivo. Inoltre, si presenta una diffusa debolezza dell'apparato produttivo, caratterizzato dalla piccola dimensione aziendale e dalla conduzione gestionale spesso poco innovativa.

Scendendo più a valle lungo le fasi della filiera, si può constatare la presenza di un nutrito numero di imprese di molitura e spremitura delle olive, sorte in conseguenza dell'ampia disponibilità di prodotto. Sono

presenti anche esempi, seppure non nella stessa consistenza, di sansifici e di raffinerie. Queste strutture sono generalmente più grandi e presentano dei mercati d'approvvigionamento più ampi. In particolare, potendo contare su un ciclo produttivo più lungo, denotano una più elevata utilizzazione degli impianti ed una maggiore offerta occupazionale.

La distribuzione dell'olio di oliva avviene in maniera analoga a tutto il resto d'Italia, privilegiando la grande distribuzione, anche se la vendita diretta di olio di oliva, vergine ed extravergine, presso i frantoi, venduto per lo più in confezioni artigianali (lattine), detiene una quota rilevante rispetto agli altri canali; tale modalità di vendita non incentiva certo azioni di valorizzazione del prodotto.

L'analisi SWOT

Punti di forza

- Capacità tecniche degli imprenditori e lavoratori agricoli buone ed adeguate ad una produzione di qualità in alcune aree
- Ammodernamento degli oliveti
- Condizioni pedoclimatiche a varietali favorevoli ad una produzione di qualità
- Presenza di varietà autoctone apprezzate sia per la produttività in olive che per la resa in olio
- Presenza in alcune zone di cooperative di servizi che svolgono azioni di valorizzazione del prodotto
- Difesa del territorio e funzioni paesaggistiche
- Utilizzo di un buon livello di tecniche di conduzione degli oliveti, raccolta e trasporto verso i luoghi di trasformazione
- Tradizioni legate alla coltura dell'olivo
- Presenza di impianti di trasformazione anche innovativi con estrazione "continua"
- Ampia presenza di frantoi

Punti di debolezza

- Elevata frammentazione aziendale
- Grossa diffusione di varietà extra regionali
- Carenze di tecniche agronomiche adeguate in alcune aree
- Scarsa irrigazione
- Ancora presenti impianti vetusti e consociati ad altre coltivazioni
- Ancora scarsa la cooperazione per la valorizzazione del prodotto in alcune aree
- Scarso il livello di associazionismo tra i produttori
- Presenza di piccoli frantoi a carattere artigianale senza adeguato livello tecnologico ed igienico degli impianti di estrazione
- Presenza di cooperative di piccole dimensioni che non consentono la formazione di una adeguata massa critica per l'offerta produttiva

- Diffusa attività di molitura per conto terzi rivolta per lo più all'autoconsumo
- Basso grado di meccanizzazione nella trasformazione e confezionamento dell'olio
- Scarso uso di marchi industriali
- Ampia diffusione della vendita dell'olio allo stato sfuso
- Scarsa presenza di impianti di imbottigliamento, confezionamento e *packaging*
- Ambito locale per la vendita dell'olio con scarsa presenza sui mercati regionali
- Scarsa conoscenza delle produzioni di oli regionali di qualità sui mercati nazionali ed internazionali

Fabbisogni di politiche

Le politiche destinate ad offrire adeguate risposte ai fabbisogni manifestati dalla filiera olivicolo-olearia si concentreranno prevalentemente in alcune aree, caratterizzate da più elevati indici di specializzazione nonché dalla presenza di produzioni di qualità riconosciute. Nell'ambito di tali aree, i fabbisogni appaiono non dissimili.

Filiera olivicola - Fabbisogni				
A3	C	D1	D2	Altre aree DOP
<p>Miglioramento fondiario e razionalizzazione delle fasi di processo, introduzione della meccanizzazione (potatura, raccolta)</p> <p>Sostegno agli investimenti agronomici volti al recupero ed alla introduzione di varietà autoctone</p> <p>Incremento del valore aggiunto, miglioramento della qualità ed abbreviazione della filiera, attraverso la realizzazione e razionalizzazione di piccoli impianti di molitura e/o imbottigliamento</p> <p>Ammodernamento, razionalizzazione e potenziamento degli impianti di trasformazione delle olive, soprattutto intervenendo sul miglioramento della qualità delle produzioni, la standardizzazione quali – quantitativa ed il miglioramento degli standard in tema di igiene, sicurezza alimentare e sicurezza sul lavoro</p> <p>Valorizzazione delle produzioni di qualità attraverso una diffusa adozione di sistemi di certificazione produttiva;</p> <p>Sostegno all'accesso ai servizi aziendali, anche sul versante della gestione aziendale e della commercializzazione</p> <p>Sostegno agli investimenti di razionalizzazione delle piantagioni</p> <p>Sviluppo della cooperazione per la valorizzazione del prodotto e dell'associazionismo tra i produttori</p> <p>Sostegno alla comunicazione ed alla valorizzazione commerciale delle produzioni di qualità locali sui mercati nazionali ed internazionali.</p>				

La filiera floricola

Nell'arena competitiva mondiale, l'Europa rappresenta la più importante area di produzione di fiori e piante. Essa svolge, inoltre, un ruolo importante in quanto a capacità di assorbimento della produzione, seguita dal mercato americano e giapponese. Tuttavia, in termini di superfici, da anni ormai registra mutamenti irrisori rispetto a quanto avviene in aree di recente sviluppo. Si fa riferimento a nazioni come l'India e la Cina ma anche ad altre come Corea, Taiwan, Sri Lanka, Colombia, Ecuador, Cile, Costa Rica. Nel mercato, negli ultimi anni, si registrano cali nelle vendite di fiori recisi ed una stagnazione per le piante, gli alberi e gli arbusti. Buone prospettive si ravvisano, invece, con riferimento all'ampliamento del mercato comunitario conseguente alla recente adesione dei nuovi dieci paesi.

La Campania presenta un valore della produzione di fiori e piante che rappresenta il 38 % circa della produzione florovivaistica del Mezzogiorno ed il 13% di quella nazionale. L'assortimento produttivo regionale, che va dai fiori recisi alle piante in vaso, a quelle da giardino e per grandi parchi, la rende la terza regione italiana dopo la Liguria e la Toscana. La componente più rilevante del quantitativo floricolo è sicuramente la produzione in serra di fiori e fronde da recidere che, con il 31% circa della produzione nazionale ed il 47% di quella del Mezzogiorno, conferma la leadership regionale nel segmento.

Da un punto di vista localizzativo, si evidenzia la forte concentrazione produttiva nelle province di Napoli e Salerno, con differenziazioni nelle modalità di coltivazione e nel modello agricolo di riferimento. Nel napoletano la coltivazione si svolge in un tessuto produttivo altamente frammentato, dove gli appezzamenti di terreno sono esigui e sfruttati al massimo; nel salernitano le aziende si presentano di dimensioni decisamente superiori, condotte da operatori già esperti nelle colture orticole e riconvertiti alle tecniche florovivaistiche. Molto spesso proprio gli imprenditori napoletani, per la mancanza di spazi destinati all'agricoltura presenti nella loro provincia, hanno delocalizzato la propria produzione in quella di Salerno. Seppure in quantità limitate una produzione florovivaistica è presente anche nella provincia di Avellino, con margini di sviluppo interessanti soprattutto per il comparto vivaistico.

Nonostante le dimensioni aziendali limitate, si evidenzia una capacità professionale degli operatori elevata, un livello tecnologico piuttosto avanzato nelle produzioni ed una buona capacità di collocazione del prodotto sul mercato. Ma poiché la tradizione ed il patrimonio professionale non costituiscono barriere sufficienti a difesa di un mercato sempre più competitivo, una differenziazione produttiva rivolta alla qualificazione dei prodotti sarebbe auspicabile ed una valorizzazione commerciale più efficace potrebbe meglio collocare le aziende regionali nell'ambito competitivo nazionale ed internazionale. La riduzione registrata

negli ultimi anni dei prezzi dei fiori recisi e delle piante è causata, infatti, oltre che da una stasi della domanda, da un'eccessiva pressione dell'offerta innescata dall'ingresso di nuovi produttori che collocano prodotti a prezzi molto contenuti. La difficoltà di abbassare i costi di produzione dipende anche da un'elevata diversificazione produttiva che però costituisce il punto di forza della produzione regionale sul quale bisognerebbe ancora investire per il futuro.

Per quanto riguarda la distribuzione, si evidenzia un aumento della commercializzazione attraverso la GDO, determinato dall'introduzione del reparto ornamentale fresco nel punto vendita. I volumi che transitano lungo il canale "food" degli ipermercati e supermercati sono però ancora marginali rispetto al negozio fiorista, mentre trova un'adeguata rappresentatività il canale dell' *hobbistica* costituito dai Bricocenter e "fai da te". Emerge, comunque, che ben un terzo dell'apparato distributivo all'ingrosso del Mezzogiorno è localizzato in regione e che gli esercizi al dettaglio risultano ben distribuiti.

L'analisi SWOT

Punti di forza

- Diffusione delle conoscenze tecniche e tecnologiche anche innovative per la produzione
- Buona conoscenza e capacità di vendita anche su mercati nazionali ed internazionali
- Diffusione di una programmazione produttiva in base alla vocazionalità territoriale ed alle condizioni climatiche e pedologiche locali
- Aggiornamento tecnologico specie per le strutture di protezione e di lavorazione
- Processi di razionalizzazione produttiva e di potenziamento strutturale aziendale con crescente tecnologia
- buon interfaccia con il mercato nazionale ed estero
- Potenziamento della ricerca scientifica applicata e diffusione di laboratori di analisi nei servizi di assistenza e sostegno alla produzione

Punti di debolezza

- Compresenza di scarse competenze professionali e manageriali di alcune frange imprenditoriali e della manodopera
- bassa specializzazione produttiva
- offerta basata sul prezzo piuttosto che sulla qualità
- offerta spesso frammentata e poco soddisfacente alle richieste del mercato
- espansione dell'area produttiva senza una adeguata crescita e sviluppo delle funzioni commerciali
- scarsa diffusione di forme di associazione tra produttori agricoli
- utilizzo di tecniche commerciali non evolute

- iniziativa privata che non supera i ristretti limiti territoriali o di categoria
- inesistenti strutture di verifica degli standard qualitativi e di promozione commerciale all'estero
- scarso utilizzo di forme di valorizzazione del prodotto sul mercato

Fabbisogni di politiche

La filiera floricola presenta caratteri di forte competitività in alcuni areali della regione ben definiti. Nelle aree intermedie occorre dare impulso alla filiera anche in relazione alle esigenze di riconversione produttiva dalla tabacchicoltura. Il seguente schema mostra i fabbisogni cui occorre offrire risposta nelle aree interessate.

Filiera floricola - Fabbisogni			
A1	A2	B	C
<p>Sostenere la competitività della filiera nell'ottica della sostenibilità ambientale incentivando investimenti (serre e impianti) finalizzati alla riduzione dei consumi energetici.</p> <p>Migliorare la qualità delle produzioni attraverso la razionalizzazione delle le fasi di prima lavorazione, conservazione e preparazione per il mercato</p> <p>Ammodernamento, razionalizzazione e potenziamento degli impianti di conservazione, lavorazione e commercializzazione dei prodotti florovivaistici, al fine di migliorare e standardizzare la qualità complessiva del prodotto</p> <p>Valorizzare le produzioni attraverso la diffusa adozione di sistemi di certificazione produttiva</p> <p>Supporto alla diffusione di forme di associazione tra produttori agricoli</p> <p>Sviluppo di investimenti rivolti alla valorizzazione del prodotto sul mercato</p>			<p>Favorire la riconversione dalla tabacchicoltura attraverso la realizzazione di nuovi impianti serricoli</p>
<p>Formazione rivolta all'imprenditoria locale per accrescere le capacità professionali e manageriali</p> <p>Formazione ed investimenti tendenti allo sviluppo delle funzioni commerciali</p>			

La filiera delle carni

Il panorama Europeo per il comparto bovino da carne evidenzia, oramai da qualche tempo, un latente stato di sofferenza, scontando sia difficoltà interne (la progressiva riduzione dei consumi, le modificazioni strutturali indotte dalle recenti crisi sanitarie), sia quelle derivanti dal comparto del latte con il quale, inevitabilmente, esiste un indissolubile legame (la riduzione della mandria, legata ad un progressivo aumento delle rese in un contesto di produzione contingentata).

Il comparto in Campania, negli ultimi anni, ha mostrato evidenti segnali di cambiamento. Si è manifestata una progressiva diminuzione degli allevamenti bovini con conseguente riduzione nel numero di capi. Tuttavia, la riduzione dei capi allevati è stata proporzionalmente inferiore, sintomo di una tendenza all'aumento delle dimensioni aziendali. Anche l'orientamento produttivo è mutato tra i due censimenti, si è passati da un tessuto produttivo imperniato soprattutto su aziende con specializzazione lattiera ad aziende con orientamento zootecnico misto.

Il comparto bovino è il più importante dei comparti carnei; esso, infatti, supera di circa il 70% il valore della produzione di carne suina e del pollame; gli si avvicina soltanto il valore della produzione del latte di vacca e di bufala.

L'incidenza regionale sull'offerta nazionale è pari al 4%, la stessa incidenza è riportata dalla Calabria, Sicilia, e Sardegna. In relazione, poi, alle diverse categorie di bovini e bufalini macellati, si registra un dato positivo per la carne di bufala ed una crescita più contenuta per la carne bovina. I capi macellati sono per lo più vitelloni maschi e manzi, seguiti dai vitelli; per i capi bufalini si è avuto, un aumento considerevole di bufale macellate.

Sul mercato, a livello nazionale, così come a livello regionale, la forte perdita d'immagine determinata dalla crisi BSE è stata recuperata solo in parte; ciò nonostante la proliferazione di marchi, compresi i sistemi di etichettatura, la quale non ha favorito la piena ricostruzione del rapporto fiduciario tra prodotto e consumatore ma spesso ha alimentato una crescente confusione nella percezione della qualità. Tuttavia, in alcune aree, le esperienze riguardanti la "rintracciabilità" delle carni, volte ad una maggiore fidelizzazione del consumatore, hanno raggiunto risultati positivi.

Un elemento di frattura rispetto al passato potrebbe essere il cambiamento della Pac che, anche per il comparto bovino da carne, ha implicato il disaccoppiamento totale tra la quantità prodotta e l'aiuto percepito dagli operatori. Gli effetti dell'applicazione della nuova PAC in Campania per i settori oggetto di riforma sono stati valutati in un recente lavoro². I risultati

² G. Marotta (a cura di) "La Riforma della Politica agricola comunitaria – Analisi dell'impatto in Campania", Università del Sannio – Dases, Franco Angeli, 2005.

dello studio consentono di affermare che l'impatto sull'organizzazione produttiva del settore bovino da carne sarà molto più blando rispetto agli altri settori riformati. In particolare, si è evidenziata una tendenza a non modificare l'attuale consistenza di bestiame, soprattutto da parte degli allevamenti di dimensioni più elevate, il che offre una garanzia di presidio del territorio delle aziende e di una tenuta degli attuali rapporti di forza all'interno della filiera regionale.

L'analisi SWOT

Punti di forza

- Buona qualità della materia prima per la macellazione
- Funzione della zootecnia locale di presidio e di salvaguardia del territorio
- Presenza di un discreto tessuto di attività di trasformazione
- Presenza di marchi DOP
- Penetrazione nei circuiti della GDO
- Buona diffusione di tecniche di allevamento razionali
- Presenza di manodopera specializzata
- Valorizzazione delle produzioni nell'ambito dei circuiti del turismo rurale
- Presenza di infrastrutture a supporto

Punti di debolezza

- Scarsi collegamenti con i settori a valle
- Sistemi di tenuta e condizioni igienico sanitarie non ottimali per molti allevamenti
- Ridotta adesione ai disciplinari produttivi delle DOP locali
- Standard qualitativi disomogenei
- Presenza di produzioni indifferenziate
- Difficoltà nella valorizzazione commerciale delle produzioni
- Scarsa presenza sul mercato extraregionale dei prodotti
- Frammentazione degli allevamenti e bassa redditività
- Rischio ambientale elevato

Fabbisogni di politiche

La filiera zootecnica, nello specifico comparto orientato alla produzione di carni presenta caratteri di forte competitività in alcuni areali della regione, mentre in altri presenta caratteri di estensivizzazione. Alcuni fabbisogni appaiono comuni all'interno delle macroaree maggiormente vocate. All'interno di alcune macroaree si evidenziano, inoltre, fabbisogni specifici. Il seguente schema mostra i fabbisogni cui occorre offrire risposta nelle aree interessate.

Filiera Zootecnica–Carni - Fabbisogni				
B	A3	C	D1	D2
	Investimenti per la razionalizzazione produttiva e l'innovazione (miglioramento prati-pascoli, abbeveratoi, aree pascolo, ricoveri, tettoie) Sostegno all'aumento della dimensione media degli allevamenti			
Investimenti finalizzati al miglioramento della qualità e degli standard di sicurezza alimentare (refrigerazione, stoccaggio) Sostegno ad azioni positive in tema di performances ambientali, attraverso investimenti aziendali tesi al risparmio idrico ed energetico ed alla gestione e trattamento dei liquami-zootecnici Sostegno ad investimenti finalizzati al miglioramento delle condizioni di igiene e di benessere degli animali (adeguamento stalle) Introduzione di innovazioni tecnologiche delle strutture di trasformazione, finalizzati al miglioramento degli standard qualitativi, al rispetto delle norme in materia di igiene e di sicurezza alimentare ed alla razionalizzazione del processo di trasformazione. Valorizzazione delle produzioni di qualità attraverso una diffusa adozione di sistemi di certificazione produttiva; Introduzione di innovazioni tecnologiche delle strutture di trasformazione, finalizzati al miglioramento degli standard qualitativi, al rispetto delle norme in materia di igiene e di sicurezza alimentare ed alla razionalizzazione del processo di trasformazione Sostegno allo sviluppo di accordi di filiera Stimolo al ricorso alla consulenza ed al supporto tecnico commerciale per aumentare la presenza sui mercati nazionali ed esteri dei prodotti Sostegno all'introduzione di strumenti di controllo e di certificazione della qualità e della tracciabilità della filiera				

La filiera lattiero-casearia

Nell'ambito dell'Ue a 15 sono cinque gli stati membri più importanti per la produzione lattiera, che detengono i 3/4 delle referenze totali: Germania, Francia, Regno Unito, Paesi Bassi e Italia. Nel 2004 in Europa il settore lattiero e caseario, nonostante le misure restrittive della Commissione riguardo alla gestione dei mercati, ha avuto un decorso abbastanza positivo smentendo le più pessimistiche previsioni degli analisti di settore. Per il futuro però ci sono motivi di preoccupazione per quanto si dovrà decidere nell'ambito della WTO. Si prevede, infatti, che l'Ue sarà chiamata a fare importanti concessioni e il settore lattiero europeo rischia di essere in primo piano riguardo l'accesso al mercato e la concorrenza all'export, con la temuta soppressione a breve termine delle relative restituzioni. Per quanto riguarda i consumi, i dati sugli acquisti domestici di latte confermano nel 2004 la tendenza negativa degli ultimi anni; in controtendenza soltanto la tipologia di latte fresco alta qualità. Il consumo di formaggi in Italia si mantiene stabile nel medio-lungo periodo.

In Campania la filiera lattiero casearia rappresenta un importante segmento dell'economia agroalimentare regionale, sia in termini di valore economico attivato sia come immagine delle produzioni apprezzate sui mercati nazionali ed internazionali. Il potenziale produttivo, soprattutto per quello della trasformazione lattiero-casearia, si presenta generalmente ampio ed è caratterizzato da elementi di tipicità territoriale. Le specificità di punta sono la Mozzarella di Bufala Campana DOP, il Caciocavallo Silano DOP, il Fiordilatte appennino meridionale DOP.

La produzione zootecnica regionale dei comparti bovino e bufalino rappresenta circa il 4% in quantità ed in valore della produzione nazionale. Anche per la trasformazione, i dati del Censimento indicano chiaramente che l'industria lattiero-casearia è quella più numerosa nell'ambito dell'industria alimentare regionale. Questo dimostra da una parte la tradizione e la vocazione del territorio per questo tipo di attività e dall'altra suggerisce che esistono consistenti opportunità economiche per le imprese impegnate nel trattamento igienico, nella conservazione e nella trasformazione del latte. Valutando le caratteristiche delle imprese casearie si nota una compagine molto eterogenea che comprende caseifici e centrali del latte, stabilimenti di aziende agricole, cooperative e centri di raccolta. In generale, però, il minimo comune denominatore dei diversi soggetti produttori è la ridotta dimensione che si accompagna ad una gestione di tipo familiare, spesso con impianti di trasformazione caratterizzati da una scarsa automatizzazione e dal ricorso a tecnologie a prevalente carattere artigianale. Ciò rende il settore sempre più vulnerabile alle problematiche relative all'adeguamento delle strutture produttive ai sempre più stringenti standard igienico sanitari.

In generale, le caratteristiche organizzative, la robustezza dell'apparato produttivo e la capacità di valorizzazione produttiva si presentano in maniera differente nelle filiere bovina e bufalina.

La filiera bovina, maggiormente diffusa sul territorio regionale, presenta elementi di maggiore eterogeneità, sia riguardo le dimensioni aziendali, sia riguardo l'organizzazione dei fattori produttivi, la componente tecnologica e la strutturazione dei rapporti relazionali nei singoli contesti locali. In particolare, ci sono aree (Alto casertano, Avellinese, Piana del Sele e Vallo di Diano) che presentano un patrimonio bovino con vacche da latte, una dimensione degli allevamenti superiore alla media regionale, ed un discreto numero di caseifici. In queste aree si riscontra un buon livello tecnologico negli allevamenti, con la diffusione di moderne tecniche di mungitura e di refrigerazione del prodotto; uno stretto collegamento tra la produzione primaria e la trasformazione; un'ampia offerta di prodotti caseari, molti dei quali di elevata qualità e buone potenzialità di sviluppo legate alla presenza di marchi DOP. Ma ancora ampi rimangono i margini di miglioramento, considerato che bassa è la diffusione dell'associazionismo, scarsa è la standardizzazione nelle caratteristiche qualitative delle produzioni, ridotta è l'adesione ai disciplinari di produzione, limitata è la penetrazione dei prodotti sui mercati extraregionali. In altre aree, caratterizzate da una bassa attività zootecnica ma con numerosi caseifici spesso di dimensioni interessanti (Piana del Volturno e Giuglianese, area metropolitana di Napoli, area urbana di Salerno), si riscontrano buone potenzialità legate proprio alla trasformazione casearia, che presenta dimensioni degli impianti consistenti ed infrastrutture a supporto. Le debolezze sono da ricercarsi nella parte a monte della filiera, determinate dalla forte pressione antropica che ne riduce il potenziale produttivo, dalla presenza di standard qualitativi disomogenei delle produzioni, dalla tenuta di condizioni igieniche non ottimali per molti allevamenti.

Al contrario, la filiera bufalina presenta caratteri di maggiore omogeneità ed è concentrata in specifici ambiti territoriali dove operano, salvo sporadiche eccezioni, prevalentemente aziende di dimensioni medie o medio-grandi, con dotazioni tecnologiche maggiormente avanzate. Inoltre, appaiono più evidenti e consolidati i processi di integrazione verticale tra gli attori della filiera, come testimonia, peraltro, la diffusa adesione al Consorzio per la tutela della Mozzarella di Bufala Campana. Tuttavia, soprattutto in alcune aree, nonostante le dimensioni aziendali mediamente elevate e le buone competenze professionali degli operatori, si riscontrano ancora problemi di natura sanitaria ed ambientale (specie nel casertano), ancora alta è la stagionalità della lavorazione e scarsa è la standardizzazione del prodotto (incostanti nel tempo e tra le diverse unità produttive).

L'analisi SWOT

Punti di forza

- Buona diffusione delle tecniche di allevamento razionale
- Discreta diffusione di caseifici artigianali, con produzione tipica di elevata qualità
- Buona penetrazione per alcune produzioni locali nei circuiti della GDO
- Buona valorizzazione delle produzioni casearie
- Ampia presenza di produzioni casearie di elevata qualità e caratterizzati da elementi di specificità territoriali
- Ampia presenza di marchi DOP
- Buona presenza di alcune produzioni di qualità sui mercati nazionali ed internazionali
- Valorizzazione delle produzioni nell'ambito dei circuiti di turismo rurale
- Fitta rete di produzione lattiera e casearia, in molti casi caratterizzata dalla presenza di impianti di discrete dimensioni e con tecnologie innovative
- Diffusione di più moderne tecniche di mungitura e di refrigerazione del prodotto
- Dimensioni aziendali mediamente elevate
- Disponibilità di materia prima e di manodopera specializzata
- Miglioramenti nelle tecniche di conservazione e trasporto dei prodotti
- Elementi di collegamento tra le fasi della filiera

Punti di debolezza

- Diffusione di problemi di natura sanitaria ed ambientale
- Stagionalità della disponibilità della materia prima e dunque della lavorazione non in linea con le esigenze di mercato
- Scarsa standardizzazione del prodotto (standard incostanti nel tempo e tra le diverse unità produttive)
- Alta deperibilità delle produzioni
- Difficoltà nella valorizzazione di alcune produzioni
- Ridotta adesione ai disciplinari per alcune produzioni
- Utilizzo della materia prima extra regionale
- Stagionalità della domanda

Fabbisogni di politiche

La filiera zootecnica ad indirizzo lattiero-caseario presenta una certa eterogeneità di scenari in relazione alla tipologia di capi allevati ed all'area produttiva di riferimento. Alcune criticità si riscontrano in forma generalizzata su tutto il territorio regionale. Alcune macroaree, tuttavia, presentano specificità che richiedono risposte mirate. Il seguente schema mostra i fabbisogni cui occorre offrire risposta nelle aree interessate.

Filiera Zootecnica Lattiero casearia - Fabbisogni				
B	A3	C	D1	D2
		Valorizzazione delle produzioni lattiero-casearie di nicchia nel comparto ovi-caprino attraverso la realizzazione e/o razionalizzazione di mini caseifici aziendali		
		Investimenti per la razionalizzazione produttiva e l'innovazione (miglioramento prati-pascoli, abbeveratoi, aree pascolo, ricoveri, tettoie) Sostegno all'aumento della dimensione media degli allevamenti		
Investimenti finalizzati al miglioramento della qualità e degli standard di sicurezza alimentare (impianti di mungitura, refrigerazione, stoccaggio) Sostegno ad azioni positive in tema di performances ambientali, attraverso investimenti aziendali tesi al risparmio idrico ed energetico ed alla gestione e trattamento dei liquami-zootecnici Sostegno ad investimenti finalizzati al miglioramento delle condizioni di igiene e di benessere degli animali (adeguamento stalle) Introduzione di innovazioni tecnologiche delle strutture di trasformazione, finalizzati al miglioramento degli standard qualitativi, al rispetto delle norme in materia di igiene e di sicurezza alimentare ed alla razionalizzazione del processo di trasformazione. Valorizzazione delle produzioni di qualità attraverso una diffusa adozione di sistemi di certificazione produttiva; Introduzione di innovazioni tecnologiche delle strutture di trasformazione, finalizzati al miglioramento degli standard qualitativi, al rispetto delle norme in materia di igiene e di sicurezza alimentare ed alla razionalizzazione del processo di trasformazione Sostegno allo sviluppo di accordi di filiera Stimolo al ricorso alla consulenza ed al supporto tecnico commerciale per aumentare la presenza sui mercati nazionali ed esteri dei prodotti Sostegno all'introduzione di strumenti di controllo e di certificazione della qualità e della tracciabilità della filiera				

La filiera tabacchicola

Il tabacco è un prodotto di riferimento mondiale sia per la produzione che per il consumo: in tutti i Continenti si ha produzione di tabacco ed ancor più il consumo riguarda l'intera popolazione della Terra³. Le zone a più elevata vocazione produttiva sono quelle tropicali e sud tropicali grazie sia alle condizioni pedoclimatiche, che consentono buone rese produttive, sia alla disponibilità di manodopera a basso costo, che permette di contenere i costi di produzione in maniera molto significativa⁴.

La produzione mondiale di tabacco greggio nel 2001 si è attestata sui 6,8 milioni di tonnellate (con un calo del -6,4% rispetto al 2000) coltivata su circa 4 milioni di ettari (-5,3% rispetto al 2000)⁵. Il maggiore produttore mondiale è la Cina (2,3 milioni di tonnellate, rappresentano il 34% del prodotto complessivo), seguito dall'India (8,6%), dal Brasile (8%) e dagli Stati Uniti (6,6%)⁶.

In ambito europeo l'Italia è il maggiore produttore di tabacco, con 129 mila tonnellate (circa il 38% del totale europeo, rappresenta l'ottavo produttore mondiale con il 2%); seguono la Grecia (37% della produzione europea), la Spagna (12,4%) e la Francia (7,3%). Dunque la produzione italiana rappresenta una parte importante nel panorama produttivo europeo ma anche mondiale, tuttavia la commercializzazione risente degli andamenti di produzione dei Paesi come la Cina ed il Brasile, che con le loro massicce produzioni determinano le oscillazioni di prezzo a livello mondiale. In Italia, ad ogni modo, esistono alcune produzioni che hanno una loro tipicità e che mantengono alto l'interesse del mercato; in particolare per alcune varietà apprezzate come il *Burley* classico casertano, il *Bright* veronese ed il *Kentucky* beneventano e toscano.

La filiera del tabacco in Italia, ed in Campania, per le sue particolari caratteristiche, può essere divisa in due grossi tronconi: una prima parte, costituita dal segmento della produzione e dalla trasformazione ed un seconda, costituita dalle manifatture e dalla rete di distribuzione dei prodotti da fumo. Tale distinzione è dovuta in quanto, da sempre, ci sono stati legami molto stretti tra la fase agricola e la fase di prima trasformazione, con stabilimenti ben integrati sul territorio, tanto da costituire dei veri e propri "distretti"⁷. Il secondo segmento è caratterizzato da un monopolio di fatto, la manifattura e la sua rete distributiva in Italia è

³ A. C. Rossi, T. Sediari (a cura di), "Le filiere del tabacco in Italia, Struttura e competitività", RAISA 1997.

⁴ A. C. Rossi, T. Sediari, 1997, op. cit.

⁵ Nomisma, "La filiera del tabacco in Italia, Impatto socio-economico e aspetti di politica fiscale", maggio 2003.

⁶ Nomisma, 2003, op. cit.

⁷ G. Marotta, E.D. Pontillo, "Tabacchicoltura campana, quale futuro", Campania Agricoltura Marzo 2003.

affidata interamente all'ETI s.p.a., società che ha rilevato le attività dell'ex Monopolio di Stato.

A livello regionale, per quanto riguarda la parte agricola, si realizza una produzione di tabacco greggio di 576,5 mila quintali, per un valore di circa 169,2 milioni di euro (Istat, 2004). Tale produzione, sebbene rappresenti soltanto il 5,3% della produzione agricola regionale, a livello nazionale, contribuisce per ben oltre la metà alla produzione di tabacco italiana (78%).

L'andamento degli ultimi anni presenta oscillazioni: la produzione al 2004 ha realizzato forti contrazioni, del -15% rispetto al 2001 e del -10,4% rispetto al 2002, mentre dal 2003 la contrazione si è quasi arrestata (-0,4%). Le riduzioni quantitative, compensate da miglioramenti qualitativi ed, in alcuni casi, da cambiamenti radicali degli ordinamenti produttivi sono auspicabili e corrispondono agli obiettivi di politica comunitaria; tuttavia, drastiche riduzioni della produzione primaria risulterebbero molto rischiose per motivi economici e sociali coinvolgendo l'intero indotto produttivo. Tali cambiamenti in Campania sarebbero inoltre particolarmente significativi per la spiccata concentrazione geografica della produzione; si pensi che oltre il 90% della produzione regionale si localizza nelle province di Benevento, Caserta e Avellino, rispettivamente con le percentuali del 33%, del 42% e del 16%. La concentrazione produttiva è giustificata oltre che dalle particolari condizioni climatiche e pedologiche, anche da altri fattori produttivi, quali la specializzazione del lavoro, lo sviluppo di strutture a monte e a valle del processo produttivo, la difficoltà di individuare altre colture competitive ad alto reddito (Rossi, Sediari, 1997⁸). Dunque, l'elevata specializzazione richiesta dalla coltivazione ha stimolato l'accumularsi nel territorio di professionalità ed esperienze, nonché la capacità di attivazione occupazionale; pertanto tali fattori fanno assumere al tabacco un ruolo strategico nei sistemi locali (Marchini, Papalini, 2003).

In particolare, le caratteristiche del settore a monte della filiera regionale presentano elementi preoccupanti per il futuro, legati alla debolezza strutturale dell'apparato produttivo. La coltivazione, praticata su una estensione complessiva di oltre 13 mila ettari (Istat 2004), è diffusa soprattutto nelle piccole imprese agricole (il 62% delle aziende ha meno di 5 ettari), le quali a dispetto della piccola estensione fondiaria dedicata alla coltivazione riescono a realizzare rese decisamente elevate rispetto alla media nazionale (oltre 4 tonn/ha rispetto ad una media nazionale di 3,4 tonn/ha⁹). Tali aziende sono spesso condotte da imprenditori anziani, e dunque poco inclini all'innovazione qualitativa della produzione del tabacco o alla riconversione produttiva della propria azienda, pertanto di fronte alla riduzione dei premi prevista dalla OCM ed al disaccoppiamento

⁸ citato in Pierangeli, , "La filiera del tabacco", in R.Sardone (a cura di), "Il comparto del tabacco in alcune aree di studio", Inea, 2005.

⁹ Pierangeli, 2005, op. cit.

dalla produzione, seppure graduale negli anni, dei premi stessi, il rischio di abbandono dell'attività agricola si presenta piuttosto consistente.

Inoltre, le situazioni locali sono differenziate. Le diverse condizioni pedoclimatiche degli areali produttivi e le particolari organizzazioni aziendali operanti nei diversi contesti territoriali regionali restituiscono produzioni qualitativamente differenti di tabacco e dunque capacità di riscontro sul mercato e prospettive future differenziate. Difatti, nella provincia di Caserta si coltiva quasi esclusivamente tabacchi della varietà Burley; tale varietà presenta caratteristiche merceologiche molto apprezzate da numerosi manifatturieri mondiali, per l'alto potere di riempimento ed il basso tenore di nicotina e condensato. Il Burley casertano è molto richiesto e viene utilizzato in miscele di tipo american blend, dove trova un ottimo impiego manifatturiero. Le aziende come già detto sono di piccola e media dimensione, e fanno largo ricorso all'affitto dei terreni ed all'impiego del lavoro in part-time. Al contrario nelle province di Benevento ed Avellino si coltivano maggiormente tabacchi scuri, nelle varietà Havana e I.B.Geudertheimer. Tuttavia, in alcune aree, Valle Caudina e Telesina (nel beneventano) ed in alcune zone dell'avellinese, Ufita e Montoro, si coltiva anche la varietà chiara Burley. Un'altra varietà coltivata è il Kentucky, un tabacco apprezzato da molte manifatture, compresa quella nazionale. Attualmente tale produzione sta subendo una lenta riduzione per gli alti costi di produzione legati all'oneroso ed al difficile lavoro richiesto dalle operazioni colturali. Anche in queste aree le aziende sono per lo più di piccola e media dimensione, ma con una prevalenza di aziende con terreni in proprietà e con l'utilizzo di tecniche più razionali (si effettuano adeguate rotazioni)¹⁰.

Per quanto riguarda la trasformazione, secondo i dati del censimento dell'industria (Istat 2001), le unità locali dedicate alla lavorazione e trasformazione dei tabacchi sono 32, appartenenti a 18 imprese, ed occupano circa 143 addetti. Nel 2003, secondo i dati AGEA, le imprese di prima trasformazione presenti in Campania sono 16, la maggior parte delle quali sono localizzate nelle province di Benevento e Caserta (rispettivamente 7 e 6 imprese) e producono circa 45.685 tonnellate di tabacco trasformato. Si stima inoltre una autosufficienza regionale dell'80% (percentuale di tabacco trasformato/greggio regionale)¹¹.

Secondo i dati dei censimenti Istat, il comparto ha registrato nel decennio scorso una riduzione consistente sia nella parte agricola che nella trasformazione, a conferma dello stretto legame a livello locale dei diversi anelli della filiera produttiva. Per la parte agricola la riduzione tra i due censimenti è stata del -47,8% per le aziende e del -46,1% per la superficie destinata alla coltura. Più a valle della filiera le industrie di trasformazione

¹⁰ G. Marotta, E.D. Pontillo, 2003, op. cit.

¹¹ Pierangeli, 2005, op. cit.

del tabacco registrano riduzioni anch'esse consistenti, del -45% la riduzione degli addetti e del -55% quella delle unità operative. Dunque, anche la struttura industriale è stata oggetto di forti trasformazioni, con processi di razionalizzazione produttiva. Secondo gli operatori del settore la ristrutturazione è ancora in pieno sviluppo con riduzioni nel numero di imprese e di addetti che saranno evidenti nei prossimi anni.

L'analisi SWOT

Punti di forza

- Ampie aree territoriali vocate alla produzione di tabacchi
- Principale produttore a livello nazionale
- Presenza di produzioni che hanno una loro tipicità e che mantengono alto l'interesse del mercato
- Presenza di manodopera specializzata
- Presenza di varietà produttive con caratteristiche merceologiche molto apprezzate da manifatturieri mondiali (Burley casertano, Kentucky)
- Contesto socio economico fortemente legato alla produzione di tabacco e favorevole ad una riqualificazione per un rilancio produttivo del tabacco su varietà più competitive
- Presenza di alcune aree che per condizioni pedoclimatiche e fertilità dei terreni sono facilmente suscettibili ad un cambiamento produttivo verso colture remunerative, alternative al tabacco

Punti di debolezza

- Debolezza strutturale dell'apparato produttivo a monte della filiera
- Elevata frammentazione aziendale
- Bassa specializzazione produttiva
- Basso grado di innovazione e meccanizzazione delle imprese agricole
- Presenza elevata di conduttori anziani
- Alti costi di produzione legati al lavoro richiesto dalle operazioni colturali
- Diffuse realtà produttive fortemente legate al premio OCM tabacco, senza il quale uscirebbero dal mercato
- Incapacità di alcune aziende piccole e condotte da imprenditori anziani di riqualificare la produzione o riconvertire la produzione di tabacco su coltivazioni alternative
- Contesto socio economico fortemente legato alla produzione di tabacco e dunque vulnerabile alla scomparsa di tale produzione

Fabbisogni di politiche

Gli scenari di riferimento appaiono decisamente diversificati in relazione agli areali di produzione. Tale circostanza induce a dare risposte

differenziate, a fabbisogni specifici, così come evidenziati nello schema che segue.

Filiera Tabacchicola - Fabbisogni			
A2	B	C	D2
		<p>Miglioramento degli standard qualitativi della produzione agricola nell'ottica della sostenibilità ambientale, favorendo interventi di miglioramento fondiario, investimenti finalizzati al risparmio idrico e alla razionalizzazione delle fasi a valle della produzione nonché essiccazione e cura</p> <p>Sostegno alla formazione ed informazione ed alla consulenza aziendale per aiutare l'azienda agricola di tabacco a razionalizzare la produzione, migliorare le tecniche produttive, aumentare la qualità e riconvertire le piantagioni su varietà di tabacco più competitive</p> <p>Sostegno alle organizzazioni di produttori nelle funzioni di commercializzazione, assistenza tecnica e consulenza aziendale</p> <p>Studi e sperimentazione per la realizzazione di interventi di riduzione dei costi di produzione del tabacco e di miglioramento qualitativo della produzione</p> <p>Sostegno mirato al miglioramento, orientamento e collaudo aziendali dei processi di riorganizzazione di filiera, anche attraverso azioni pilota a carattere dimostrativo</p>	
		<p>Sostegno agli investimenti rivolti alla riconversione produttiva verso produzioni alternative alla tabacchicoltura nelle aree caratterizzate da elevata frammentazione aziendale e bassa specializzazione produttiva</p> <p>Sostegno alla formazione ed informazione per la diffusione di conoscenze e di innovazioni, mirate ad orientare i processi di riconversione produttiva</p> <p>Studi e sperimentazione sulle opportunità di introduzione di produzioni alternative economicamente convenienti e adatte al contesto pedoclimatico e di mercato locale</p>	

Le produzioni cerealicole

La cerealicoltura campana investe oltre 141.000 ettari, pari al 24% della Sau regionale (Istat 2001). Le aree che presentano maggiori indici di specializzazione sono quelle collinari e montane interne, con particolare riferimento alla Macroarea D2, nella quale la cerealicoltura interessa il 56,7% della Sau, e nella quale si concentra circa il 63% della superficie cerealicola campana. Altre aree vocate sono rappresentate dalla Macroarea C (nella quale la cerealicoltura investe circa il 15,6% della Sau relativa) e B (13,6%). Rispetto al quadro nazionale¹², il peso della cerealicoltura campana è pari al 4,4%, sia in quantità che in valore. Le produzioni maggiormente rappresentative sono il frumento duro (circa 222mila tonnellate, per un valore di 55,6 Meuro) ed il granturco ibrido (circa 148mila tonnellate, per 30,3 Meuro. Non trascurabile, inoltre, la produzione di avena, la cui produzione (8,6 Meuro) rappresenta il 9,3% del totale nazionale.

La produzione è condotta generalmente in forma estensiva e, più di rado (ed in circoscritti areali), in forma semi-intensiva su appezzamenti di dimensioni mediamente limitate. Le produzioni vengono veicolate sui mercati regionali ed extra-regionali alimentando, nel caso del frumento duro, una delle più interessanti produzioni tipiche campane, quella delle paste alimentari, la cui trasformazione è piuttosto diffusa sul territorio regionale, con concentrazioni più elevate, anche grazie ad unità locali di dimensioni industriali, nelle aree urbane e periurbane.

Fabbisogni di politiche

La cerealicoltura mostra elevati livelli di specializzazione nella macroarea D2 e, in parte, anche nella macroarea C. La trasformazione di prodotti cerealicoli è invece diffusa su tutto il territorio regionale, soprattutto nelle aree urbane e periurbane. Limitatamente alle aree a maggiore vocazione produttiva agricola, i principali fabbisogni sono di seguito illustrati

Filiera cerealicola - fabbisogni	
C	D2
Sostegno all'innovazione di processo, finalizzata alla razionalizzazione dei processi produttivi (meccanizzazione).	
Sostegno al miglioramento della qualità delle produzioni ed dell'efficacia attraverso interventi di carattere agronomico (miglioramenti fondiari) ed attraverso l'introduzione di innovazioni nelle fasi post raccolta, prima lavorazione e preparazione al mercato (conservazione, stoccaggio, distribuzione).	
Investimenti nelle strutture della trasformazione (paste alimentari, prodotti da forno, ecc.) tesi al risparmio energetico ed all'introduzione di innovazioni tecnologiche finalizzate all'innalzamento degli standard qualitativi, al miglioramento degli standard in materia di igiene, sicurezza alimentare e sicurezza sul lavoro, nonché all'introduzione di nuovi prodotti.	

¹² I dati statistici di seguito illustrati sono tratti dall'Annuario INEA 2005, e si riferiscono al 2004.

Le produzioni foraggere

Le produzioni foraggere rappresentano, in realtà, uno degli elementi a monte della filiera zootecnica. L'articolazione territoriale della produzione segue, in linea di massima, quella delle aree nelle quali trovano maggiore concentrazione gli allevamenti bovini e bufalini. In particolare, con oltre 80.113 ettari, le coltivazioni foraggere occupano il 13,6% della Sau regionale, concentrandosi in prevalenza nella macroarea B (nella quale occupano oltre il 25% della Sau), D2 (19%), C (12%) e D1 (9,5%).

La produzione in valore (Istat, 2004) è stimata in oltre 103 Meuro, e rappresenta il 6,1% della produzione nazionale.

La meccanizzazione non è particolarmente diffusa, salvo alcune aree ad agricoltura più intensiva, così come l'introduzione di innovazioni tecnologiche nelle fasi post-raccolta.

Fabbisogni di politiche

Di seguito vengono indicati i principali fabbisogni di tale segmento della filiera, che richiedono l'adozione di specifiche linee d'intervento.

Produzioni foraggere - Fabbisogni			
B	C	D1	D2
Sostegno ad innovazioni di processo ed all'introduzione della meccanizzazione; Miglioramento delle condizioni di efficienza e miglioramento della qualità attraverso interventi di carattere agronomico (miglioramenti fondiari) e l'introduzione di innovazioni tecnologiche nelle fasi post raccolta e preparazione per il mercato (stoccaggio, conservazione, distribuzione)			